



Le **GHIRLANDE**

Lettori in cerchio a parlare di libri, autori, idee. In biblioteca.



Comune di Brugherio (MB)  
assessorato Politiche culturali e Partecipazione



BIBLIOTECA  
CIVICA  
BRUGHERIO



## POETIKÈ 2017

# Poesie di libertà e Resistenza

“Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta”

Purgatorio canto I vv. 71-72

Dante Alighieri (Firenze 1265 - Ravenna 1321)

**n. 5** - per l'incontro di giugno:

## SENTIERI DI MONTAGNA

**Pier Paolo Pasolini** (Bologna 1922 – Roma 1975)

### La Resistenza e la sua luce

Così giunsi ai giorni della Resistenza  
senza saperne nulla se non lo stile:  
fu stile tutta luce, memorabile coscienza  
di sole. Non poté mai sfiorire,  
neanche per un istante, neanche quando  
l'Europa tremò nella più morta vigilia.  
Fuggimmo con le masserizie su un carro  
da Casarsa a un villaggio perduto  
tra rogge e viti: ed era pura luce.  
Mio fratello partì, in un mattino muto  
di marzo, su un treno, clandestino,  
la pistola in un libro: ed era pura luce.  
Visse a lungo sui monti, che albergavano  
quasi paradisiaci nel tetro azzurrino  
del piano friulano: ed era pura luce.  
Nella soffitta del casolare mia madre  
guardava sempre perdutoamente quei monti,  
già conscia del destino: ed era pura luce.

Coi pochi contadini intorno  
vivevo una gloriosa vita di perseguitato  
dagli atroci editti: ed era pura luce.  
Venne il giorno della morte  
e della libertà, il mondo martoriato  
si riconobbe nuovo nella luce.....  
Quella luce era speranza di giustizia:  
non sapevo quale: la Giustizia.  
La luce è sempre uguale ad altra luce.  
Poi variò: da luce diventò incerta alba,  
un'alba che cresceva, si allargava  
sopra i campi friulani, sulle rogge.  
Illuminava i braccianti che lottavano.  
Così l'alba nascente fu una luce  
fuori dall'eternità dello stile....  
Nella storia la giustizia fu coscienza  
d'una umana divisione di ricchezza,  
e la speranza ebbe nuova luce.

**Giuseppe Ungaretti**  
(Alessandria d'Egitto 1888 – Milano 1970)

Qui vivono per sempre  
gli occhi che furono chiusi alla luce  
perché tutti avessero aperti  
per sempre alla luce.

## Francesco Petrarca (Arezzo 1304 – Arquà 1374)



Italia mia, benché 'l parlar sia indarno  
a le piaghe mortali  
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,  
piacemi almen che ' miei sospir' sian quali  
spera 'l Tevero et l'Arno,  
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.  
Rettor del cielo, io cheggio  
che la pietà che Ti condusse in terra  
Ti volga al Tuo dilecto almo paese.  
Vedi, Signor cortese,  
di che lievi cagion' che crudel guerra;  
e i cor', che 'ndura et serra  
Marte superbo et fero,  
apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda;  
ivi fa che 'l Tuo vero,  
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Voi cui Fortuna à posto in mano il freno  
de le belle contrade,  
di che nulla pietà par che vi stringa,  
che fan qui tante pellegrine spade?  
perché 'l verde terreno  
del barbarico sangue si depinga?  
Vano error vi lusinga:  
poco vedete, et parvi veder molto,  
ché 'n cor venale amor cercate o fede.  
Qual piú gente possede,  
colui è piú da' suoi nemici avvolto.  
O diluvio raccolto  
di che deserti strani  
per inondar i nostri dolci campi!  
Se da le proprie mani  
questo n'avene, or chi fia che ne scampi?

Ben provide Natura al nostro stato,  
quando de l'Alpi schermo  
pose fra noi et la tedesca rabbia;  
ma 'l desir cieco, e 'ncontr' al suo ben fermo,  
s'è poi tanto ingegnato,  
ch'al corpo sano à procurato scabbia.  
Or dentro ad una gabbia  
fiere selvagge et mansüete gregge  
s'annidan sí che sempre il miglior geme:  
et è questo del seme,  
per piú dolor, del popol senza legge,  
al qual, come si legge,  
Mario aperse sí 'l fianco,  
che memoria de l'opra ancho non langue,  
quando assetato et stanco  
non piú bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio che per ogni piaggia  
fece l'erbe sanguigne  
di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.  
Or par, non so per che stelle maligne,  
che 'l cielo in odio n'aggia:  
vostra mercé, cui tanto si commise.  
Vostre voglie divise  
guastan del mondo la piú bella parte.  
Qual colpa, qual giudicio o qual destino  
fastidire il vicino  
povero, et le fortune afflicte et sparte  
perseguire, e 'n disparte  
cercar gente et gradire,  
che sparga 'l sangue et venda l'alma a prezzo?

Io parlo per ver dire,  
non per odio d'altrui, né per disprezzo.

Né v'accorgete anchor per tante prove  
del bavarico inganno  
ch'alzando il dito colla morte scherza?  
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;  
ma 'l vostro sangue piove  
piú largamente, ch'altr'ira vi sferza.  
Da la matina a terza  
di voi pensate, et vederete come  
tien caro altrui che tien sé cosí vile.  
Latin sangue gentile,  
sgombra da te queste dannose some;  
non far idolo un nome  
vano senza soggetto:  
ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,  
vincerne d'intellecto,  
peccato è nostro, et non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?  
Non è questo il mio nido  
ove nudrito fui sí dolcemente?  
Non è questa la patria in ch'io mi fido,  
madre benigna et pia,  
che copre l'un et l'altro mio parente?  
Perdio, questo la mente  
talor vi mova, et con pietà guardate  
le lagrime del popol doloroso,  
che sol da voi riposo  
dopo Dio spera; et pur che voi mostriate  
segno alcun di pietate,  
vertú contra furore  
prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:  
ché l'antiquo valore  
ne gli italici cor' non è anchor morto.

Signor', mirate come 'l tempo vola,  
et sí come la vita  
fugge, et la morte n'è sovra le spalle.  
Voi siete or qui; pensate a la partita:  
ché l'alma ignuda et sola  
conven ch'arrive a quel dubbioso calle.  
Al passar questa valle  
piacciavi porre giú l'odio et lo sdegno,  
vènti contrari a la vita serena;  
et quel che 'n altrui pena  
tempo si spende, in qualche acto piú degno  
o di mano o d'ingegno,  
in qualche bella lode,  
in qualche honesto studio si converta:  
cosí qua giú si gode,  
et la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco  
che tua ragion cortesemente dica,  
perché fra gente altera ir ti convene,  
et le voglie son piene  
già de l'usanza pessima et antica,  
del ver sempre nemica.  
Proverai tua ventura  
fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.  
Di' lor: - Chi m'assicura?  
l' vo gridando: Pace, pace, pace. –

## Cesare Pavese

(Santo Stefano Belbo 1908 – Torino 1950)

Tu non sai le colline  
dove si è sparso il sangue. Tutti quanti fuggimmo  
tutti quanti gettammo  
l'arma e il nome. Una donna ci guardava fuggire.  
Uno solo di noi  
si fermò a pugno chiuso, vide il cielo vuoto,  
chino il capo e morì  
sotto il muro, tacendo.  
Ora è un cencio di sangue  
e il suo nome. Una donna  
ci aspetta alle colline.



## Franco Fortini

(Firenze 1917 – Milano 1994)

### Canto degli ultimi partigiani

Sulla spalletta del ponte  
Le teste degli impiccati  
Nell'acqua della fonte  
La bava degli impiccati.  
Sul lastrico del mercato  
Le unghie dei fucilati  
Sull'erba secca del prato  
I denti dei fucilati.

Mordere l'aria mordere i sassi  
La nostra carne non è più d'uomini  
Mordere l'aria mordere i sassi  
Il nostro cuore non è più d'uomini.

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti  
E sulla terra faremo libertà  
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti  
La giustizia che si farà.

Gianni Rodari (Omegna 1920 – Roma 1980)

### Compagni fratelli Cervi

Sette fratelli come sette olmi,  
alti robusti come una piantata.  
I poeti non sanno i loro nomi,  
si sono chiusi a doppia mandata:  
sul loro cuore si ammucchia la polvere  
e ci vanno i pulcini a razzolare.  
I libri di scuola si tappano le orecchie.  
Quei sette nomi scritti con il fuoco  
brucerebbero le paginette  
dove dormono imbalsamate  
le vecchie favolette  
approvate dal ministero.  
Ma tu mio popolo, tu che la polvere  
ti scuoti di dosso  
per camminare leggero,  
tu che nel cuore lasci entrare il vento  
e non temi che sbattano le imposte,  
piantali nel tuo cuore

i loro nomi come sette olmi:  
Gelindo,  
Antenore,  
Aldo,  
Ovidio,  
Ferdinando,  
Agostino,  
Ettore?  
Nessuno avrà un più bel libro di storia,  
il tuo sangue sarà il loro poeta  
dalle vive parole,  
con te crescerà  
la loro leggenda  
come cresce una vigna d'Emilia  
aggrappata ai suoi olmi  
con i grappoli colmi  
di sole.



**Luigi Mercantini** (Ripatransone 1821 – Palermo 1872)

## La spigolatrice di Sapri

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!  
Me ne andavo al mattino a spigolare,  
quando ho visto una barca in mezzo al mare:  
era una barca che andava a vapore;  
e alzava una bandiera tricolore;  
all'isola di Ponza si è fermata,  
è stata un poco e poi si è ritornata;  
s'è ritornata ed è venuta a terra;  
sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra.

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!  
Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra,  
ma s'inchinaron per baciare la terra,  
ad uno ad uno li guardai nel viso;  
tutti aveano una lagrima e un sorriso.  
Li disser ladri usciti dalle tane,  
ma non portaron via nemmeno un pane;  
e li sentii mandare un solo grido:  
"Siam venuti a morir pel nostro lido".

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!  
Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro  
un giovin camminava innanzi a loro.  
Mi feci ardita, e, presol per mano,  
gli chiesi: "Dove vai, bel capitano?"  
Guardommi, e mi rispose: "O mia sorella,  
vado a morir per la mia patria bella".  
Io mi sentii tremare tutto il core,  
né potei dirgli: "V'aiuti il Signore!"

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!  
Quel giorno mi scordai di spigolare,  
e dietro a loro mi misi ad andare:  
due volte si scontrâr con li gendarmi,  
e l'una e l'altra li spogliâr dell'armi:  
ma quando fûr della Certosa ai muri,  
s'udirono a suonar trombe e tamburi;  
e tra 'l fumo e gli spari e le scintille  
piombaron loro addosso più di mille.

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!  
Eran trecento e non vuller fuggire;  
parean tremila e vollero morire:  
ma vollero morir col ferro in mano,  
e avanti a loro correa sangue il piano:  
fin che pugnar vid'io per lor pregai,  
ma a un tratto venni men, né più guardai:  
io non vedea più fra mezzo a loro  
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.  
Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti.



**Salvatore Quasimodo** (Modica 1901 – Napoli 1968)

## Ai quindici di Piazzale Loreto



Esposito, Fiorani, Fogagnolo,  
Casiraghi, chi siete? Voi nomi, ombre?  
Soncini, Principato, spente epigrafi,  
voi, Del Riccio, Temolo, Vertemati,  
Gasparini? Foglie d'un albero  
di sangue, Galimberti, Ragni, voi,  
Bravin, Mastrodomenico, Poletti?  
O caro sangue nostro che non sporca  
la terra, sangue che inizia la terra

nell'ora dei moschetti. Sulle spalle  
le vostre piaghe di piombo ci umiliano:  
troppo tempo passò. Ricade morte  
da bocche funebri, chiedono morte  
le bandiere straniere sulle porte  
ancora delle vostre case. Temono  
da voi la morte, credendosi vivi.  
La nostra non è guardia di tristezza,  
non è veglia di lacrime alle tombe:

**Giacomo Leopardi** (Recanati 1798 . Napoli 1837)

## All'Italia

O patria mia, vedo le mura e gli archi  
e le colonne e i simulacri e l'orme  
torri degli avi nostri,  
ma la gloria non vedo,  
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi  
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
Oimè! quante ferite,  
che lividor, che sangue! oh, qual ti veggio,  
formosissima donna! lo chiedo al cielo  
e al mondo: — Dite, dite;  
chi la ridusse a tale? — E questo è peggio,  
che di catene ha cariche ambe le braccia;  
sí che sparte le chiome e senza velo  
siede in terra negletta e sconsolata,  
nascondendo la faccia  
tra le ginocchia, e piange.  
— Piangi, ché ben hai donde, Italia mia,  
le genti a vincer nata  
e nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,  
mai non potrebbe il pianto  
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;  
ché fosti donna, or sei povera ancella.  
Chi di te parla o scrive,  
che, rimembrando il tuo passato vanto,  
non dica: — Già fu grande, or non è  
quella? —  
Perché, perché? Dov'è la forza antica?  
dove l'armi e il valore e la costanza?  
Chi ti discinse il brando?  
chi ti tradì? Qual arte o qual fatica  
o qual tanta possanza  
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?  
Come cadesti o quando  
da tanta altezza in così basso loco?  
Nessun pugna per te? non ti difende  
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo  
comatterò, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
agl'italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi  
e di carri e di voci e di timballi:  
in estranie contrade  
pugnano i tuoi figliuoli.  
Attendi, Italia, attendi. lo veggio, o parmi,  
un fluttuar di fanti e di cavalli,  
e fumo e polve, e luccicar di spade  
come tra nebbia lampi.  
Né ti conforti? e i tremebondi lumi  
piegar non soffri al dubitoso evento?  
A che pugna in quei campi  
l'itala gioventude? O numi, o numi!  
pugnan per altra terra itali acciari.  
Oh misero colui che in guerra è spento,  
non per li patrii lidi e per la pia  
consorte e i figli cari,

ma da nemici altrui,  
per altra gente, e non può dir morendo:  
— Alma terra natia,  
la vita che mi desti ecco ti rendo. —

Oh venturose e care e benedette  
l'antiche età, che a morte  
per la patria correa le genti a squadre,  
e voi sempre onorate e gloriose,  
o tessaliche strette,  
dove la Persia e il fato assai men forte  
fu di poch'alme franche e generose!  
lo credo che le piante e i sassi e l'onda  
e le montagne vostre al passeggiare  
con indistinta voce  
narrin siccome tutta quella sponda  
coprir le invitte schiere  
de' corpi ch'alla Grecia eran devoti.  
Allor, vile e feroce,  
Serse per l'Ellesponto si fuggia,  
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;  
e sul colle d'Antela, ove morendo  
si sottrasse da morte il santo stuolo,  
Simonide salia,  
guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,  
e il petto ansante, e vacillante il piede,  
toglieasi in man la lira:  
— Beatissimi voi,  
ch'offeriste il petto alle nemiche lance  
per amor di costei ch'al sol vi diede;  
voi, che la Grecia cole e il mondo ammira.  
Nell'armi e ne' perigli  
qual tanto amor le giovanette menti,  
qual nell'acerbo fato amor vi trasse?  
Come sí lieta, o figli,  
l'ora estrema vi parve, onde ridenti  
correste al passo lacrimoso e duro?  
Parea ch'a danza e non a morte andasse  
ciascun de' vostri, o a splendido convito:  
ma v'attendea lo scuro  
Tartaro, e l'onda morta;  
né le spose vi fóro o i figli accanto,  
quando su l'aspro lito  
senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena  
ed immortale angoscia.  
Come lion di tori entro una mandra  
or salta a quello in tergo e sí gli scava  
con le zanne la schiena,  
or questo fianco addenta or quella coscia;  
tal fra le perse torme infuriava  
l'ira de' greci petti e la virtute.  
Ve' cavalli supini e cavalieri;  
vedi intralciare ai vinti  
la fuga i carri e le tende cadute,  
e correr fra' primieri  
pallido e scapigliato esso tiranno;



ve' come infusi e tinti  
del barbarico sangue i greci eroi,  
cagione ai Persi d'infinito affanno,  
a poco a poco vinti dalle piaghe,  
l'un sopra l'altro cade. Oh viva! oh viva!  
beatissimi voi  
mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,  
spente nell'imo strideran le stelle,  
che la memoria e il vostro  
amor trascorra o scemi.  
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando  
verran le madri ai parvoli le belle  
orme del vostro sangue. Ecco, io mi prostro,  
o benedetti, al suolo,

**Natalia Ginzburg** (Palermo 1916 – Roma 1991)

## Memoria

Gli uomini vanno e vengono per le strade della città.  
Comprano cibo e giornali, muovono a imprese diverse.  
Hanno roseo il viso, le labbra vivide e piene.  
Sollevasti il lenzuolo per guardare il suo viso,  
ti chinasti a baciarlo con un gesto consueto.  
Ma era l'ultima volta. Era il viso consueto,  
solo un poco più stanco. E il vestito era quello di sempre.  
E le scarpe eran quelle di sempre. E le mani erano quelle  
che spezzavano il pane e versavano il vino.  
Oggi ancora nel tempo che passa sollevi il lenzuolo

a guardare il suo viso per l'ultima volta.  
Se cammini per strada, nessuno ti è accanto,  
se hai paura, nessuno ti prende la mano.  
E non è tua la strada, non è tua la città.  
Non è tua la città illuminata: la città illuminata è degli altri,  
degli uomini che vanno e vengono comprando cibi e giornali.  
Puoi affacciarti un poco alla quieta finestra,  
e guardare in silenzio il giardino nel buio.  
Allora quando piangevi c'era la sua voce serena;  
e allora quando ridevi c'era il suo riso somnesso.



**Umberto Saba** (Trieste 1883 – Gorizia 1957)

Avevo una bambina, oggi una donna.  
Di me vedevo in lei la miglior parte.  
Tempo funesto anche trovava l'arte  
di staccarla da me, che la radice  
vede in me dei suoi mali, né più l'occhio  
mi volge, azzurro, con l'usato affetto.

Tutto mi portò via il fascista abietto  
ed il tedesco lurco.

Avevo una città bella tra i monti  
rocciosi e il mare luminoso. Mia  
perché vi nacqui, più che d'altri mia  
che la scoprivo fanciullo, ed adulto  
per sempre a Italia la sposai col canto.  
Vivere si doveva. Ed io per tanto  
scelsi fra i mali il più degno: fu il piccolo  
d'antichi libri raro negozietto.

Tutto mi portò via il fascista inetto



**Alessandro Manzoni** (Milano 1785 – Milano 1873)

## MARZO 1821

Soffermati sull'arida sponda  
Vòliti i guardi al varcato Ticino,  
Tutti assorti nel novo destino,  
Certi in cor dell'antica virtù,  
Han giurato: non fia che quest'onda  
Scorra più tra due rive straniere;  
Non fia loco ove sorgan barriere  
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro  
Rispondean da fraterne contrade,  
Affilando nell'ombra le spade  
Che or levate scintillano al sol.  
Già le destre hanno strette le destre;  
Già le sacre parole son porte;  
O compagni sul letto di morte,  
O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,  
Della Bormida al Tanaro sposa,  
Del Ticino e dell'Orba selvosa  
Scerner l'onde confuse nel Po;  
Chi stornargli del rapido Mella  
E dell'Oglio le miste correnti,  
Chi ritorgliergli i mille torrenti  
Che la foce dell'Adda versò,

Quello ancora una gente risorta  
Potrà scindere in volghi spregiati,  
E a ritroso degli anni e dei fati,  
Risospingerla ai prischi dolor;  
Una gente che libera tutta  
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;  
Una d'arme, di lingua, d'altare,  
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,  
Con quel guardo atterrito ed incerto  
Con che stassi un mendico sofferto  
Per mercede nel suolo stranier,

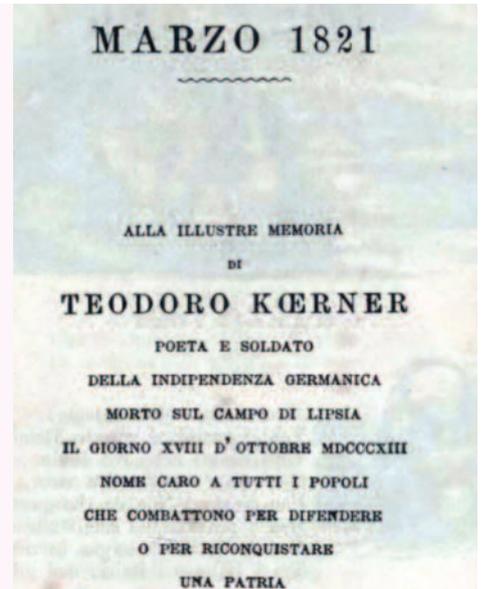
Star doveva in sua terra il Lombardo:  
L'altrui voglia era legge per lui;  
Il suo fato un segreto d'altrui;  
La sua parte servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio  
Torna Italia e il suo suolo riprende;  
O stranieri, strappate le tende  
Da una terra che madre non v'è.  
Non vedete che tutta si scote,  
Dal Cenisio alla balza di Scilla?  
Non sentite che infida vacilla  
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi  
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;  
Un giudizio da voi proferito  
V'accompagna a l'iniqua tenzon;  
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:  
Dio rigetta la forza straniera;  
Ogni gente sia libera e pèra  
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste  
Preme i corpi de' vostri oppressori,  
Se la faccia d'estranei signori  
Tanto amara vi parve in quei dì;  
Chi v'ha detto che sterile, eterno  
Saria il lutto dell'itale genti?  
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti  
Saria sordo quel Dio che v'udi?

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia  
Chiuse il rio che inseguiva Israele,  
Quel che in pugno alla maschia Giae  
Pose il maglio ed il colpo guidò;  
Quel che è Padre di tutte le genti,  
Che non disse al Germano giammai:  
Va', raccogli ove arato non hai;  
Spiega l'ugne; l'Italia ti do.



Cara Italia! dovunque il dolente  
Grido uscì del tuo lungo servaggio;  
Dove ancor dell'umano lignaggio  
Ogni speme deserta non è:  
Dove già libertade è fiorita,  
Dove ancor nel segreto matura,  
Dove ha lacrime un'alta sventura,  
Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'alpe spiasti  
L'apparir d'un amico stendardo!  
Quante volte intendesti lo sguardo  
Ne' deserti del duplice mar!  
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,  
Stretti intorno ai tuoi santi colori,  
Forti, armati dei propri dolori,  
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni  
Il furor delle menti segrete:  
Per l'Italia si pugna, vincete!  
Il suo fato sui brandi vi sta.  
O risorta per voi la vedremo  
Al convito dei popoli assisa,  
O più serva, più vil, più derisa  
Sotto l'orrida verga starà.



**Primo Levi**  
(Torino 1919 – Torino 1987)



Voi che vivete sicuri  
Nelle vostre tiepide case,  
voi che trovate tornando a sera  
Il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo  
Che lavora nel fango  
Che non conosce pace  
Che lotta per mezzo pane  
Che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
Senza capelli e senza nome  
Senza più forza di ricordare  
Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
Come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
Vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
Stando in casa andando per via,  
Coricandovi alzandovi;  
Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
La malattia vi impedisca,  
I vostri nati torcano il viso da voi.

